

Diario manoscritto di un viaggio da Ragusa a Napoli nel 1850

a cura di Giuseppe Arezzo, Clorinda Arezzo, Gaetano Veninata

Tra il materiale sciolto rinvenuto recentemente nelle cripte sottostanti alla Chiesa Madre è stato trovato un quadernetto di 24 pagine di cui 10 bianche in cui sono annotati da parte di un anonimo religioso, probabilmente minore riformato di Ragusa, gli appunti del diario di viaggio che lui stesso, con altri, fa a cavallo tra il 1850 ed il 1851 a Napoli, passando per Noto, Siracusa, Catania e Messina.

Il diario è incompleto e, forse a causa della sua incompletezza, non si riesce a comprendere i motivi per cui questo anonimo religioso, a parte la consegna di 200 ducati consegnatigli dal Vicario generale di Siracusa per renderli al sac. Ruggero Sansobrinò, si intrattenga così a lungo a Napoli.

Sono suoi compagni di viaggio il barone Schininà identificabile nel bar. Giuseppe Schininà (1804 – 1862); il baronello Schininà identificabile in Mario Schininà, figlio del predetto, e don Giorgio Triffiletti identificabile nel sac. Giorgio Arezzo di Triffiletti (1801 – 1883), fratello del can.co Michelangelo, Prevosto dell'Insigne Collegiata di S. Giorgio e figlio di Domenico 1° bar di Triffiletti stanziatosi da Noto a Ragusa a seguito del matrimonio con Concetta Sortino Trono nel 1791.

A Siracusa il frate si reca dal Vescovo dell'arcidiocesi identificabile in mons. Michele Manzo (1845 – 1852), settantasettesimo vescovo di Siracusa.

A Napoli il frate si reca più volte a trovare un non meglio identificato “ Marchese ” che potrebbe essere quel Mario Schininà 4° marchese di S. Elia stanziato a Napoli per incarichi ricevuti dalla Corona.

Detto marchese non ha figli ed il titolo verrà trasmesso, alla sua morte, a Giuseppe Schininà, figlio del baronello Mario compagno di viaggio del frate autore del diario.

Ciò potrebbe spiegare il motivo (contatti di convenienza con il cugino marchese oramai, nel 1850, senza prole in via definitiva) per cui Giuseppe e Mario Schininà, rispettivamente padre e figlio, si partono da Ragusa affrontando il lungo viaggio per Napoli.

Il frate incontra, nelle varie tappe e nel corso degli spostamenti, altre persone, tutte nominate nel manoscritto, di cui non si è però in grado di fornire particolari elementi di riconoscimento anche perché dovrebbe trattarsi per lo più di gente comune che non riveste cariche pubbliche particolari, né particolare rilevanza nella società del tempo.

Da Ragusa a Noto

(16) Il giorno sedeci Dicembre 1851 (1850) dovendo partire insieme al Barone e Baronello Schininà ed il signor Don Giorgio Triffiletti si destinò il giorno avanti dover arrivare la mattina seguente nella strada che metteva in Modica e propriamente al tondo dove, infatti, ci trovammo sebbene con qualche ritardo avvenuto per aver fatto preparare qualche cosa da mangiare per istrada.

Circa le ore 15 fummo tutti in carrozza.

Arrivati al fiume appena introdotta nella sponda affondò senza potersi muovere ad onta che il cocchiere s'impegnava a sferzare i cavalli uno dei quali cadde in mezzo al fiume e coll'aiuto di un garzone e di un marangone che per caso ivi trovavasi si alzò, ma la carrozza restò affondata e quindi s'ordinò che s'alleggerisse scaricando le casse ed indi ognuno di noi sui someri del marangone passò all'altra parte meno che il signor Barone che restò là dentro e con questo peso solamente la carrozza fu smossa e tirata dai cavalli aiutandoli garzone ed il marangone.

Passato il fiume fu situata la roba come lo era prima e come complimento al marangone si diedero 6 tari.

Dopo un pezzetto di caminata rientrammo in carrozza ma pria di passare un ponte non ancor compiuto di nuovo scesimo e fatta poca strada a piedi altra volta ci introdussimo.

Pria di entrare a Modica incontrammo il signor don Ottavio Penna ed il Maestro della Banda che tornavano da Scicli per aver suonato il giorno avanti nell'ottava della SS. Immacolata; in seguito incontrammo altri componenti della stessa Banda che a poco a poco si inoltravano verso la Patria.

Entrammo in Modica circa le diciassette e mezzo e pria di uscirne in parte camminammo a piedi sin dopo aver salita la montata.

Qui sbarcammo e restammo sin a sotto Rosolini ove vi è una meschinissima trattoria ove appena si ebbero due uova per il signor Baronello che il giorno avanti era stato con febbre.

Noi mangiammo un po' di salsiccia ben fatta fare dal signor Barone e dopo andammo a girar Rosolini ove non vi è che una piazza ben tagliata ma sproveduta di ciò che deve adornarla.

Le strade se fosse state accomodate non si dovrebbero querendar troppo; una chiesa grande intera, ove faticavano diverse persone per compirla, ma che in un angolo pareva minacciar rovina.

Sicché da Rosolini non avendo che altro vedere ci portammo per incarrozzarci e partimmo. Passammo il fiume coll'aiuto di Dio senza veri intoppi, ed arrivammo in Noto circa mezz'ora di notte, ed alloggiammo nella locanda del Sig. Cannicaroo.

Là venne complimentato un pezzo di magnifico pesce al Sig. Barone, dal Sig. Castelluccio, ed una gallina in brodo. La sera quindi disposto il brodo pel Baronello, perché convalescente, ed il pesce con insalata ed altro per tutti mangiammo egregiamente.

La gallina si destinò pel dimani da mangiarsi arrostita.

Dopo cena ci disposimo a coricarci, in una camera il Sig. Schininà in un'altra io ed il Sig. Triffiletti.

Da Noto a Siracusa

(17) L'indomani che erano li 17 andai a celebrare nella chiesa dei Padri Riformati ed indi nella Cattedrale mi ascoltai la santa Messa recitandomi l'ufficio, in seguito uscì la messa della Novena e dopo la messa conventuale che io non potei ascoltar compitamente perché l'ora era tarda e quindi ci dovevamo disporre per partire.

Infatti circa le ore 18 venne la carrozza e s'incominciò a situarsi le casse, dopo c'imbarcammo per inoltrarci a Siracusa. Giunti al fondachello procurammo da mangiare.

(18) La gallina di ieri e qualche altra cosa fu il nostro pranzo che essendo stato breve e finito presto ci posimo in carrozza ed arrivammo in Siracusa pria delle ore 24 ove alloggiammo nella Locanda di Maria Santissima dei Miracoli.

La sera insieme al Sig. Triffiletti andammo da Monsignore per la discessoria.

Egli fece qualche difficoltà perché non credea che il viaggio si fosse verificato in questo tempo di funzioni e d'inverno, al che io risposi che se lui non vo[leva ero] pronto a ritornarmene, volendogli far capire che non era [un im]pegno mio, ma bensì un emesso della Divina Provvidenza, qu[indi] rimasto quasi persuaso restammo che il domani dovea farmi [il favore] di esigermi comandi, e darmi la Pastorale Benedizione.

Ritornammo alla Locanda ove trovammo il Barone e il Baronello fuori stanza perché la chiave era stata in poter mio, quindi chiestogli scusa per una simile trascuragine ci disposimo per cenare, che magnificamente eseguimmo e dopo ci coricammo tutti in una stanza.

(19) Andai a celebrare nei Padri Conventuali essendo ivi il reggente Pelligra, dopo mi diressi per premurar le discessorie, che pria di mezzogiorno furono in poter mio.

Mi presentai di nuovo a Monsignore e mi disse che siccome io non potea scostarmi dalla Chiesa ove vi sono addetto senza una causa canonica, m'ingiunse Lui un altro studio che, essendo vantaggioso pel Servizio Ecclesiastico, stimò impormelo per potere allontanarmi.

Mi prescrisse di studiare il Canto fermo tanto ignorato nelle nostre parti, ma di somma necessità per il canto della chiesa, a quest'oggetto alla mia presenza scrisse una lettera a Don Angelo Calamaro, pregandolo di assegnarmi per maestro di canto fermo il Sig. Tomasino Cacace, pagando lui la mesata di presentarmi a Padre Fiorillo uno degli ottimi Padri della Missione e d'introdurmi nella Congregazione dei Preti.

Ricevuti invece alcuni Pastoralis avvertimenti e la santa benedizione, gli baciai la sacra destra e me n'andai. Entrai indi da Nr. Vicario il quale consegnommi 200 Ducati per portarli a don Ruggiero Sansobrinò dovendo ritornare per ricevermi le lettere.

Il dopo pranzo di nuovo stimai bciar le mani al mio Superiore, al Vicario generale ed al segretario dai quali ricevute le lettere mi licenziai per andarmene.

Circa le 23 ore si dispose per imbarcar la roba, e dopo averla riposta nel Vapore andammo a prenderci un gelato.

Con quest'occasione viddimo vicino il caffè il concive don Giuseppe Veninata e il Sig. don Luigi Greco ed altri amici del Sig. Barone che si degnarono accompagnarci sino alla Marina dove licenziati ci imbarcammo per andare a bordo.

Qui ritirati ognuno al nostro posto passammo un pezzetto di tempo a discorrere con i puochi passeggeri che vi trovammo nella nostra seconda classe, ove non erano i Signori Schininà per aversi preso un camerino segnato colla lettera G ma che vennero a passare un certo tempo con noi.

Vi erano due conoscenti del Sig. Schininà e Triffiletti chiamato uno don Niccolò Ardizzone e l'altro N.N. figlio del Barone Barresi da Monterosso. Dopo qualche tempo andammo a coricarci la prima volta a bordo.

Da Siracusa a Catania a Messina

Circa le 3 dopo la mezzanotte il vapore Ercolano, (così chiamavasi ed avea tralasciato di cenarlo) fu disposto a partire, e mentre dormivamo c'accostavamo a Catania, nel viaggio si sentiva un moto leggerissimo e quasi insensibile e quindi il camminare era un divertimento, ma siccome non era giorno era inutile salire sovra coverta per vedere qualche cosa; e ciò fu motivo che restai digiuno di ciò che non potei gustare.

Arrivammo a Catania allo spuntar del sole e ci si diede il permesso di scendere due ore.

A terra essendo c'introdussimo nella città colla speranza di vedere qualche paesano, ma fu inutile la prima ricerca anche efficace; finalmente (vicino) la posta si vede don Giuseppe Ottaviano il quale stranizzò alla nostra presenza, specialmente al viaggio mio per Napoli.

Domandando poi dei colleghi ci rispose che siccome era giorno di vacanza non uscivano e che lui per caso trovavasi in quel luogo.

Indi ci accompagnò sino al molo, e ritornandosene a casa avvertì i (convivi) e con sommo gaudio vennero a trovarci a bordo.

Là passeggiammo un pezzetto, ma avvicinandosi l'ora di partire, ci congedammo reciprocamente.

Carmelo Ottaviano però siccome lo seppe tardi cercò di raggiungerci ed impegnandosi per quanto potea dimostrar la sua premura di abbracciarci, ma tutto invano giacchè il Vapore si dispose a partire, e quindi ci salutammo da lungi.

Partimmo da Catania circa le 10 e mezzo anti meridiane ed essendo un tempo magnifico come lo era stato la notte avanti non conveniva rintanarsi nel luogo nostro, ma godere ed ammirare tutto ciò che per istrada c'incontrava.

Si vedevano da una certa distanza diversi paesini dei quali mi si diceva il nome ma siccome trascurai notarmeli tutti mi smarrirono e siccome di quei luoghi n'era ignorante, non posso quindi dare un'esatta relazione, e molto più per non esservi passato per terra; nondimeno, la varietà dei luoghi, il sito dei Paesi e i continui giardini divertivano a chiunque.

Circa le 3 e mezzo p.m. si vidde la bella Messina, ove arrivammo pria di cascare il sole.

Ivi approdati e fatte le solite funzioni dalla regia Polizia, scesimo a terra e ci diressimo per locanda.

Dopo un certo giro per non esserci potuti situare, entrammo nella locanda dell'Aurora, e là trovammo un decente alloggio.

Era pure in nostra compagnia i fratelli don Salvatore e don Giovannino Fiammingo, il primo collega del Baronello Schininà, il secondo diretto in Napoli per introdursi nel Convitto dei Padri Gesuiti.

In Messina fummo dunque una società di sei persone esclusi il servo del sig. Barone e de' Fiammingo, ed occupammo tre stanze, inclusavene una per i soli servi. La sera quindi dopo cena andammo ognuno a coricarci.

(20) Il giorno seguente un vento furioso cagionò un positivo sconcerto nel mare, e meschino chi si trovava in viaggio; ognuno di noi intanto era in una certa angustia, perché avevamo un certo timore di ritornare a bordo per seguitare il viaggio.

L'istessa angustia e forse maggiore avvenne ai Capi dell'Amministrazione del Vapore, i quali perciò si mossero ad avvisare i viaggiatori che nel cattivo tempo non si dovea partire per l'ora destinata, ma l'indimani mattina andava a Reggio, e la sera ritornato che sarà ognuno si dovea ritirare a bordo per partir li 22 all'una a.m..

Quest'avviso ci serenò qualche poco, e quindi dimorammo in Messina tutto il giorno venti e ventuno, che passammo in girare qualche chiesa, e qualche strada.

Sulla chiesa della Cattedrale si dovrebbe dir molto, poiché le cose magnifiche che vi stanno e le immense ricchezze che vi si contengono non possonsi spiegare.

Delle strade l'unica si è a parer dei savi la strada Ferdinanda che veramente ha l'idea e la disposizione di strada di città, nel resto non vi è più di quanto vi è nelle strade solite.

L'abbondanza dei tessuti e di cose estere non vi è bisogno di esprimer quanto sia, giacché il sapersi che in Messina vi è porto franco è sufficiente potersi persuadere in qualmodo dovrà essere.

La villa ove alcuni signori vanno a passeggiare non è da lodarsi ma piuttosto da qualche capriccioso potrà essere querendata; ma passiamo avanti: la sera al solito dopo cena andammo a coricarci la seconda sera in Messina.

(21) L'indomani procurai di celebrare nella Cattedrale ma siccome avea lasciato il (bubbone) a bordo non potei quindi passammo la giornata camminando e siccome il tempo era meglio di ieri ci desideravamo in viaggio.

La sera circa le 6 p.m. andammo a bordo ove trovammo vari passeggeri in conversazione, della quale noi pur fecimo parte.

Dopo qualche tempo ci coricammo la seconda sera a bordo.

(22) Circa le 2 si fece mossa per Pizzo da Messina a Napoli ma il tempo non era come da Siracusa a Messina, sebbene non era positivamente male.

Nondimeno sino a Pizzo nessuno si era sconcertato; arrivati però che fummo circa l'uscir del sole fu bisogno fermarsi per un'ora e mezzo circa.

Per l'intera dimora il legno faceva un moto che ci costrinse a coricarci ma la maggior parte dei viaggiatori anche coricati non facevano che vomitarsi continuamente.

In me si verificò solamente un giro di testa, per cui pensai di coricarmi e partiti poi per Paola credendomi più sereno feci un brevissimo digiunè.

Nella spiaggia di Paola si soffersero gli stessi movimenti i quali sopraggiunti ai primi ci resero inabili a stare all'impiedi e quindi tutto il tempo del viaggio si passò in letto.

Per cui restai perfettamente digiuno di ciò che dovea vedere per istrada; al ritorno però spero al Signore di acquistarne qualche idea.

A Napoli

(23) Pria di far giorno fummo al porto di Napoli il di cui apparir da lungi deve presentare una veduta magnifica, ma essendo all'oscuro e coricato, ne rimasi privo.

Uscito il sole venne la polizia per permettere che ognuno potesse scendere in terra, ricevendosi pria un bollettino.

Il Sig. barone Schininà ne fu privo e quindi rimase a bordo, Giovannino Fiammingo pure rimase, ma costui dopo un'ora ebbe il permesso di scendere.

Il Sig. Triffiletti, Fiammingo, don Salvatore ed io ci imbarcammo per passare dalla Dogana, ove vedute pulitamente le casse, ci introdussimo in Napoli.

La prima piazza che si incontrò mi sorprese per la troppa abbondanza di ogni commestibile che evi era, le carrozze che vi erano innumerabili non ci davan largo da poter passare, la folla di popolo ci era d'ostacolo, insomma tutto incorse a farmi un'impressione magnanima nel mio pensiero.

Ci inoltrammo per la Locanda di Francia, dove arrivati il Sig. Fiammingo chiese un digiunè per dirigersi presto per alcune faccende interessanti.

Dopo un pezzetto io e il Sig. Triffiletti tornammo a bordo per ossequiare il Sig. Barone Schininà.

Circa le ore 23 fummo in locanda per pranzare giacchè eran scorsi quasi due giorni senza mangiare, nonostante io, fatta una brevissima cena, ritornai a bordo dal Barone dove mi convenne pernottare.

(24) Fatto giorno mi diressi alla Locanda per indi dispormi a celebrare, ma siccome non avea il Pastor Bonus ne fui privo e quindi mi contentai solamente di confessarmi e di soddisfare alcune devozioni.

Indi fui a bordo e dopo qualche tempo ritornai per pranzare.

La sera come vigilia di Natale avevamo piacere di vedere il lume a Toledo, ma essendovi il costume di gittarsi le bombe dai balconi, quindi pel timore di incontrarne qualcuna e poterci fare qualche danno ci ritirammo subito.

(25) L'indomani andai dal sacerdote don Ruggiero Sansobrinò per consegnargli una certa somma consegnatami dall'ill. Vicario generale di Siracusa che mancò una piastra; che bisognai erogare io sinchè costui si persuaderà del preso errore.

Il suddetto Sansobrinò mi diede mezza libbra di ciccolatte e poi andati in S. Giovanni Maggiore pregò ad un canonico di quella chiesa per l'elemosine delle sante messe e benignamente mi favorì.

La sera mi permisero di andare al S. Carlo ove si rappresentò La Regina delle Rose in ballo essendovi da prima ballerina la Sig. Ferreri e la gemma di versi in musica, ma meschinamente rappresentata.

Di questo gran teatro mi sorprese la forma, la fatica e la pittura giacchè a fer di cavallo, con le gallerie ornate di bassorilievi e con pitture stupende.

Sopra l'arco tonanti vi sta un braccio che segna le ore col dito che quantunque fisso pur tuttavia girando i numeri combinati con la macchina percorrono a poco a poco all'ora che bisogna segnarsi dal dito.

La diversità delle scene sorprende chiunque, l'uguaglianza del vestir delle coriste e di tutti i rappresentati il Ballo e la Commedia era una vista pittoresca.

Insomma tutto mi fece un'impressione magnanima. Il divertimento cominciò alle ore due e minuti 45 e finì circa le ore otto, dopo di che ci ritirammo in locanda e andammo a coricarci.

(26) Andai a celebrare nella chiesa di S. Gio Maggiore ove mi si diede la solita elemosina. Quindi mi fo' a dire qualche cosa di questa chiesa.

Questa è un po' più larga di quella delle Anime del Purgatorio a Ragusa e più allegra.

Vi sono 11 altari tutti di marmo ma di stile ordinario.

I canonici che sono addetti alla medesima hanno l'almuzio²⁴ di velluto uguale a quello del nostro faldistorio, i secondari però l'hanno di color corvino; essi sono obbligati ad assistere solamente alla messa conventuale e dopo a dirsi il vespro.

Suppongo però che saranno obbligati ad un di più nelle feste principali.

E' una delle grandi parrocchie di Napoli abbracciando il numero di circa 42.000 abitanti.

Lo resto del giorno lo passai a bordo e girando Toledo, il Largo del Castello e la villa reale per le quali ne parlerò a miglior comodo.

(27) Tornai a celebrare nella chiesa di S. Gio Maggiore profittando dell'assegnata elemosina ed al ritorno entrai in un'altra chiesa addetta a Maria Santissima sotto il titolo Auxilium Christianorum.

La trovai apparecchiata con bello apparato per le feste di Natale ed un piccolo presepe era situato accanto al pilastro essendovi un altarino avanti ed una [messa] che vi si celebrava. Questa è più allegra della chiesa dei Padri Riformati in Ragusa, nella grandezza però è quasi uguale; nel presepe non vi era che ammirare poiché formato da alcune cose che non meritavano stare in chiesa cioè di pastori malfatti senza un regolare posto situati, ed il tutto miserabilmente adattato all'uopo.

Questo giorno lo passai a bordo ed a camminare strade solite.

(28) Non essendomi ancora presentato alla chiesa arcivescovile pel Pater Bonus ed essendo solamente conosciuto nella solita chiesa vi tornai per celebrarvi e ricevermi la solita elemosina.

Un cappellano della stessa chiesa chiamato Don Michelangelo volle sapere se l'indomani che era Domenica erami compromesso per qualche parte e risposi di no, quindi mandò da un signore avvisandolo che aveva trovato il prete per la messa del dimani e siccome questo non era dentro mi pervenne di prendermi la risposta la sera quando io non potei andarvi per aver avuto il piacere di ossequiare i miei paesani che partivano per la Patria facendomi nel tempo istesso il dovere di augurar loro un felice viaggio.

Quindi quest'oggi non dico nulla poiché mi fa di somma amarezza considerando che restava in Napoli solo senza conoscenti.

Era insieme a don Francesco Burgio di Palazzolo il quale mi condusse nella locanda Villa di Napoli e propriamente nella camera dove lui dimorava; avendo patteggiato col locandiere di pagare grani 15 napolitani per i primi 15 giorni ed indi meno.

La sera andai a pranzare nella trattoria Colomba D'Oro numero 77 ove in appresso seguitai ad andare.

Il detto Burgio sembravami un amico ma poco dopo conobbi non esserlo davvero.

(29) Alzati che fummo ci diressimo da S. Gio. Maggiore per saper la risposta di don Michelangelo il quale mi dicesse con una persona di servizio in una casa vicina dove era morto un ebdomedario dell'arcivescovado chiamato don Domenico.

Ivi celebrai e ricevei l'elemosina di tari 6.

Usciti di là andammo a far digiunè, io di latte e caffè e quello di solo caffè.

²⁴ Almuzio: trattasi di particolare cappello usato dai canonici durante le funzioni religiose importanti.

Costui per avere stato insieme a me lo volle pagato ed io intervenni per non affrontarlo.

Indi andammo dai Padri Gesuiti per consegnare una lettera a Padre Capellani il quale era in confessionale ed il suddetto Burgio si benignò portargliela là stesso.

Entrati dunque nella chiesa mi feci un dovere girarla interamente poiché fra quelle che avea vedute mi presentò un'impressione molto grande.

Di questa in espresso spero darne migliore relazione, poiché bisogna tornare diverse volte a vederla per poterne parlare con qualche riguardo.

(30) Sperava introdurmi nella chiesa delle Anime del Purgatorio per goder di qualche elemosina mancando in S. Gio' Maggiore.

Ivi presentata la mia discessoria²⁵ fui ammesso al numero che seguiva che era il 17.

Credeva che questo numero così per un certo regolamento delle messe che si celebravano, dopo circa un'ora domandai quando dovea vestirmi e mi si disse che erano arrivati al numero 9 e che per arrivare al posto mio dovevano dirsi altre 7 sante messe.

Ciò inteso chiesi la mia discessoria e là per là me ne andai in S. Gio' Maggiore ove al solito ebbi favorita l'elemosina.

Oggi il Sovrano andò nella chiesa di S. Placido per vedere il gran presepe che vi era ma io non ebbi la fortuna di vederlo.

(31) La messa la celebrai al solito ed ebbi per prevenzione per l'indomani che era il primo dell'anno.

Intesi che il nostro Re, Dio guardi, andava nella chiesa di S. Ferdinando per ivi prendersi la sacramentale benedizione, quindi per aver la fortuna almeno di vederlo mi portai là pria dell'ora data, quando trovai la chiesa piena di genti la maggior parte delle quali sedute ancorché stava esposto il Divinissimo, nel mezzo la chiesa lungo la nave stava schierata la truppa in atto di dar passaggio al nostro Sovrano, Dio guardi, che venne circa mezz'ora dopo mezzogiorno.

Per la troppa folla non potei vedere esattamente la funzione e quindi ne provai una certa pena. All'uscio della chiesa sperava godere più il Nostro Monarca, ma di nuovo appena potei vederlo giacchè non ci fu permesso d'uscir prima e perciò tanto prima quanto dopo appena appena mi riuscì vederlo di striscio.

La sera si seppe che dovea partire per Caserta quindi ci disposimo andare alla strada ferrata che il signor Burgio mi diede una supplica per darla al Re, Dio guardi, domentre passava riserbandosi lui a dargliene un'altra ma siccome passò come un vento in mezzo ai cavalieri nessuno potè accostarvi restando stentatamente il tempo di appena vederlo col volto ridente. Dopo il signor Bugio volle essere pagato per avermi fatto vedere la strada ferrata e per paga chiese un bicchier d'acqua con zambù che io fui dare per non farlo arrossire.

Indi pensai opportuno andare dal Sig. marchese per augurargli felice il principio del nuovo anno 1851.

Egli mi ringraziò e mi invitò a pranzo per l'indimani.

(1 Gennaio 1851) Fui avviato da un canonico di S. Gio' Maggiore nell'oratorio dell'Immacolata, nell'altro di S. Maria monte Verginelle per ivi celebrare alle 11 a.m. e quindi avendo tempo andai dal Signor Marchese che mi attendeva a palazzo per uscire insieme con suo nipote Eugenio.

Li trovai sul finire il digiunè e ci diressimo alla chiesa di S. Placido per vedere il presepe che giorni avanti aveva veduto il nostro Sovrano, Dio guardi.

Trovammo la chiesa ben piena ed ancorché vi era il Santo Sacramento esposto nondimeno quasi tutti si facevano lecito star seduti.

²⁵ Discessoria: trattasi di lettera autorizzativa o dispositiva

Alcune signore che entravano con cappelletto erano avvisate da un guardiaporta di levarlo ma ciò in nessuna altra chiesa io l'ho veduto.

Il presepe era situato in una cappella a dritta dopo l'entrata; vi erano diversi personaggi di diverse condizioni ben disposti, S. Giuseppe e la Vergine col Bambino, nella grotta ???mente combinata insomma fu l'unico di quanti io ne viddi in tutto il tempo ed a persuaderne basta dirsi che vi andò a vederlo Sua Maestà il Re.

Nella stessa chiesa ci ascoltammo una santa messa e poi ritornammo a palazzo per io andare a celebrare: pria di mezzogiorno tornai ad unirmi con Eugenio e ci dicessimo a fare alcune visite di convenienza, in ultimo fummo nella Principessa Linguaglossa che non trovammo dentro perché andata a messa, ma dimorammo un pezzetto in casa aspettandola e siccome non venne Eugenio lasciò la prevenzione che aspettava al figlio della medesima chiamato Papè; sino alle 3 p.m. nella villa reale.

In casa della suddetta Principessa vi era una cameriera francese che capiva l'italiano ma nol parlava.

Andammo dunque alla Villa ove passeggiammo per lo spazio di tre ore circa al fine delle quali venne la persona spettata collega di Eugenio e si seguì a passeggiare; io però siccome avea fatto un brevissimo digiunè era quasi stracco avendo camminato sempre in quel luogo per più di tre [ore] e mezzo e pensai opportuno sedermi sinchè finiva la passeggiata di Eugenio con Papè ed altri di loro compagni.

Finalmente circa le 4 e mezzo p.m. ci disposimo per andare dal Sig. Marchese e siccome Eugenio avea camminato tanto con un piede offeso era quasi zoppo e quindi ci posimo in un cittadino e ci diressimo ...

Non erano ancora le 5 quando noi arrivammo e trovammo ritirato il Sig. Marchese il quale ci fece marcare come si accendevano i lumi a gassi attorno all'altissima statua di S. Domenico e vidimo che appena si accostava il fiammifero acceso al punto di accendersi subito compariva la fiamma allegra come si avesse molto tempo che fosse stata accesa. Per il pranzo bisognossi aspettare il medico della casa chiamato Don Francesco il quale arrivò circa un quarto dopo. Finimmo il pranzo dopo le sei indi la passammo in conversazione sino alle 7 e un quarto quando io andai ad accompagnare Eugenio in carrozza e poi ritornato sempre in carrozza sino alla locanda mi ritirai e soddisfatti i miei doveri per quanto permise la mia miseria andai a coricarmi.

(2) Siccome per poter dimorare in Napoli per qualche tempo è necessario di soggiorno perciò andai dalla prefettura di polizia per averla e mi si disse dover andare il domani al commissariato di S. Giuseppe.

Quindi oggi la passai camminando senza verun destino.

Mi ridussi alla Villa reale che d'altronde avea veduto ed ivi passai un pezzetto di tempo.

Qui tutti i signori e signore vanno a passeggiare e quindi vi è una frequenza continuata di diverse persone; poiché questo è un luogo assai dilettevole tanto per l'amenità che l'adorna quanto per essere accanto del mare vi sono diverse statue egregiamente scolpite, diversi scherzi d'acqua nel centro e nei lati della villa; insomma è un luogo scelto ed addetto alla passeggiata di tutti i signori che in ogni punto trovano e vedere e che godere.

Di ciò che ho veduto in questo giorno ne darò notizia in appresso perché non sono oggetti che si vedono una sol volta.

(3) Il mio camerata sig. don Francesco Burgio mi persuase andare a Caserta per vedere qualche cosa; quindi ci disposimo a partire con intenzione di andare a celebrare ivi la messa. Il vapore delle 7 era partito e quindi dovevamo aspettare il secondo ma essendovi una carrozza che attendeva passeggeri convenimmo di pagare tarì due per uno e partire insieme all'arciprete Borgia ed unico conoscente.

Eravamo quindi dentro la carrozza 4 individui ed altri 4 o 6 fuori e fatta mossa ci stradammo per Caserta.

Per istrada si vedono circa 3 o 4 paesini ove vi è amenità d'aria ma basse fabbriche.

Nel viaggio vi è molto da godere nelle amene pianure e nelle deliziose campagne ornate di infiniti alberi ma...ventoso ed umido ci dovettemo contentare di non goderne perfettamente.

Dopo circa due ore di cammino fummo arrivati ed ognuno dei soci pensò domandare dell'udienza, io però pensai andare in cerca dell'ex provinciale Carmelo di Terranova per poter celebrare nella sua chiesa ma informatomi del convento di S. Lucia ove lui dimorava ed intesa la distanza di circa due miglia pensai desistere dal mio pensiero poiché considerai che essendo il tempo piovoso era quasi difficile arrivare pria di mezzo giorno e quindi volea procurare di celebrare in città, e non essendo conosciuto non mi volli presentare.

Mentre ritornava pensoso mi incontrò l'arciprete compagno del viaggio e mi portò da mons. Borgia suo conoscente il quale era disposto ad andare a dir messa; quindi retrocessimo e ci portammo al campo ove la cavalleria faceva esercizio, dopo qualche mezz'ora restammo soli a passeggiare e a discorrere.

Indi ritornammo da monsignore che non si era ancora allestito, ma dopo qualche altra mezzora l'arciprete ebbe ingresso e dimorato poco tempo uscimmo per unirci ai compagni. Io non mi presentai al suddetto monsignore per essere con stivale.

Arrivati dunque verso il palazzo reale pensammo di dover mangiare in qualche trattoria, quindi retrocessimo per entrare nella prima che ci fosse incontrata.

Si presentò dopo alquanti passi su di un gran portone una magnifica tabella che a bellissime lettere teneva scritto "trattoria della colonna d'oro" senza poter mai supporre di racchiudersi là dentro una mandra di letame.

Entrammo con la speranza di salire qualche scala od ivi trovare qualche decenza ma non fu così poiché fummo diretti una meschina e schifosa taverna ove mangiavano militari, villani, maestri, donne d'ogni fatta e due o tre persone con cappello tondo; per non rompere la società abbassai gli occhi strinsi i denti ed alzai le spalle.

Il mio collega domandò che vi era da mangiare e si rispose per primo piatto fagioli con pasta, di cui ne vennero due porzioni; io mangiatane pochi gocci lasciai la mia, il socio quasi l'istesso si domandò appresso pesce e ci presentarono due porzioni di meschinissimo pesce, ma almeno aiutò per mangiarsi il pane un pezzetto di palmeggiano, ed in ultimo furono il compimento del nostro miserabilissimo pranzo che dovettemo pagare tari 1,3 per ognuno con la fortuna di uscir di là senza

Dopo andammo in cerca dei compagni del viaggio dei quali trovammo il mio camerata Burgio col quale ci disposimo a partire; mentre si vede passare il vapore corsimo pel biglietto ed avutolo, sebbene con qualche ritardo specialmente io per aver favorito al mio collega, entrammo e si fece massa.

Io mi posi nella terza classe per godere ciò che per istrada si incontra

Finiscono qui le annotazioni dell'anonimo religioso, spesso colorite e divertenti, che danno un'idea realistica delle modalità di viaggio nella metà del XIX secolo nel Regno delle due Sicilie.

Colpisce l'approccio, a suo modo, approfondito, comunque pieno di interesse, che il religioso ha con piazze, città ed edifici che vede per la prima volta in vita sua, vedasi la descrizione accurata di quanto lo stupisce al S. Carlo, ma non colpisce meno l'estrema miseria, al di là dei voti di povertà della regola, in cui egli si dibatte, alleviata qua e là da pranzi offerti e da elemosine concesse, che arriva a determinare nel frate una visione ostile del suo camerata di Napoli solo perché questi gli scrocca un bicchiere di acqua con zambù.

La validità del documento sta comunque, come scritto, nella descrizione delle modalità del viaggio, ma anche nel lessico usato, nelle informazioni urbanistiche e locali, nella conoscenza degli usi del tempo, nello scrutare la mentalità, il modo di intendere del tempo, in definitiva nel raffrontare e capire il percorso di trasformazione, attraverso sette od otto generazioni, della società iblea dai tempi dell'anonimo minore riformato ai nostri giorni.